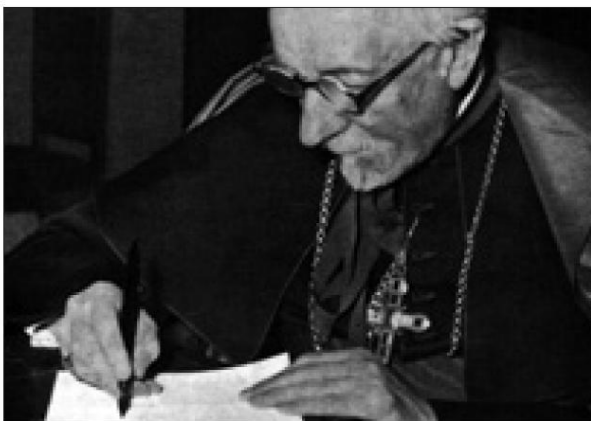


Presentazione a Roma

Venerdì 21 giugno a Roma, alla Pontificia Università della Santa Croce, viene presentato il libro *Foglie secche* (Venezia, Marcianum Press, 2013, pagine 384, euro 36) che, a cura di Bruno Fabio Pighin, raccoglie preziosi documenti e riflessioni del cardinale pordenonese Celso Costantini. All'incontro, presieduto dal cardinale Fernando Filoni, prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, partecipano monsignor Giuseppe Pellegrini, vescovo di Concordia-Pordenone, monsignor Brian Edwin

Ferne, preside della Facoltà di Diritto canonico San Pio X di Venezia, e Alberto Marchiori, presidente dell'Associazione Amici del Cardinale Celso Costantini. Sono in programma le relazioni dell'arcivescovo Hon Tai-Fai, segretario della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, di Antonio Zanardi Landi, ambasciatore d'Italia a Mosca, e quella del direttore del nostro giornale. Dal volume, pubblichiamo la prefazione del cardinale Filoni e stralci dell'introduzione scritta dal curatore dell'opera.



Nelle «Foglie Secche» del cardinale Celso Costantini il diario dei suoi anni giovanili fino al 1922

Memorie di un vecchio prete

di FERNANDO FILONI

Tracciare il profilo di una personalità — qui parliamo del cardinale Celso Costantini — è sempre impresa non facile e lunga. Quelli abbozzati in fretta, già subito mancano di qualcosa o sembrano presto fuori considerazione e finiscono nel dimenticatoio. Mi è piaciuto per Celso Costantini veder emergere un profilo che si è delineato lungo il tempo, quasi a non lasciar sfuggire nulla. Anzi, a cogliere anche aspetti apparentemente non primari, in riferimento a importanti aspetti storici della sua vita e della sua personalità. Con questa nuova edizione di *Foglie secche. Esperienze e memorie di un vecchio prete*, pubblicazione, come ben dice il curatore Bruno Fabio Pighin, tratta dalla patina di polvere, la personalità di Costantini diviene oggetto di nuovo studio e di un interesse vibrante e umano, che completa quella conoscenza che già si aveva di lui e ne conferma le elevate caratteristiche sacerdotali pure note.

In una recente pubblicazione in lingua inglese, il novantasettenne vescovo di Shanghai, Aloysius Jin Luxian ricorda l'arcivescovo Costantini come una delle due più eminenti personalità ecclesiastiche della sua giovinezza, annotando che quando Costantini lasciò definitivamente la Cina, i fedeli gli regalarono un ombrello cerimoniale in riconoscimento delle sue meritorie attività. Tra l'altro, il presule annota un aneddoto assai significativo: nei giorni conclusivi della seconda guerra mondiale, quando la Cina divenne nazione vincitrice, il rappresentante del Kuomintang presso la Santa Sede, Xie Shoukang, chiese a Pio XII di nominare un cardinale cinese, ma il Papa rifiutò, adducendo che tutti i candidati erano già stati scelti e non c'erano più posti. Al dire del presule, Costantini, che era stato già annoverato tra i candidati, andò a trovare Pio XII, chiedendo che il suo nome fosse ritirato e rimpiazzato con quello di un vescovo ci-

nese; in effetti, in quel concistoro (1946) il Papa nominò il primo cardinale cinese nella persona del verbita Tian Gengxing, mentre Costantini divenne cardinale nel 1953.

Il presente volume, una forma di autobiografia dei tempi giovanili di Costantini, ci riporta ai suoi affetti, alla famiglia, alle tradizioni paesane, alle relazioni, alla scuola, alla vocazione, alla formazione a Roma, alla cura d'anime a Concordia, città che confessò, «ho amato e amo». Non meno interessanti sono i personaggi con cui fu in contatto: il padre Semeria, il Re e il Principe di Galles, la Regina Elena, D'Annunzio. Furono anni non facili, particolarmente quelli della prima guerra mondiale; il Friuli era fronte di battaglia, con i suoi

drammi, la disfatta di Caporetto, i morti, la vittoria, la povertà, i danni, l'opera di soccorso, la ricostruzione. Ma ormai siamo alla vigilia della sua elezione episcopale

Nel 1946 chiese e ottenne da Pio XII che al suo posto fosse creato cardinale un vescovo cinese il verbita Tian Gengxing Per la berretta attese fino al 1953

(1921). La sua vita non sarà più la stessa.

Aveva imboccato una svolta inattesa e definitiva. E qui si chiude anche il libro. Rimane al lettore

il fascino della maniera elegante di un raccontare, quasi elegiaco, in consonanza con i profondi sentimenti e la prominente religiosità del suo animo. Si tratta a volte di pagine belle e trepide che richiamano alla mente brani di manzoniana memoria.

A me, che come lettore mi sono piegato sulle sue pagine, resta la gratitudine per un uomo che ha marcato con la sua opera sacerdotale ed episcopale la Chiesa pre-conciliare, portando alla soglia del Vaticano II. E non meno l'ammirazione per la sua intima e profonda umanità che completa il profilo di questo grande uomo di Chiesa del secolo scorso.

E non volle chiamare “arditi” i fascisti

di BRUNO FABIO PIGHIN

Celso Costantini ebbe l'idea di comporre un libro sulla prima parte della sua vita quando era delegato apostolico in Cina. Egli rivelò che il titolo dell'opera gli venne suggerito da una particolare circostanza: «Una sera a Pechino, uscendo per la prima volta di casa dopo una grave malattia, mi direi col fedele D. Giuseppe Comisso al parco imperiale ed entrai nel recinto di una solitaria pagoda». Sul luogo c'erano alberi con foglie ingiallite, mentre altre erano già cadute al suolo e venivano raccolte da un guardiano. L'immagine gli offrì lo spunto per un raffronto: «Mi pare che la mia vita somigli a uno di quegli alberi autunnali; molte foglie sono cadute, altre si dispongono a cadere. Come quel custode, anch'io ho pensato di raccogliere un po' di foglie secche, che le foglie non valgono più nulla, ma possono ancora contenere qualche nascosto e utile germe».

La citazione dà ragione dell'opera e del suo titolo, ma consente pure di individuare il periodo in cui l'iniziativa fu programmata: il 1930 o l'anno successivo, quando Costantini ebbe un tumore, asportato negli Stati Uniti d'America nel 1931. La conferma sul dato temporale viene dalla prima pagina delle sue memorie qui riprodotte. In esse, parlando di sua madre alla quale dovette annunciare la sua partenza per le missioni, egli precisa che ciò si verificò «otto anni o sono». Poiché la partenza per la Cina avvenne nel 1922, l'inizio della stesura va datata al 1930. La fatica letteraria proseguì negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, come si evince dalla citazione dell'«ultima guerra», in relazione al conflitto 1915-1918, poiché al momento dello scritto ovviamente non era ancora esplosa la guerra del 1939-1945.

Non si trattò di una composizione di getto, come ricorda l'autore: «Ho scritto la maggior parte di questi appunti, a riprese, durante i miei frequenti viaggi o in qualche stazione di cura; ho dovuto quindi affidarmi alla memoria, controllando poi il testo con qualche vecchia carta salvata dal naufragio della guerra». La frase rimanda a materiali precedenti la prima guerra mondiale, i quali emersero, almeno in parte, alla lettura della pubblicazione. Essi sono riconducibili essenzialmente a due fonti ben individuali: l'epistolario e il diario del cardinale pordenonese.

Per la verità c'è una terza fonte, molto secondaria, citata dall'autore, da lui qualificata come «quadernetto sgualcito», utilizzato pure con funzione dianaistica mentre affrontava gli studi universitari a Roma. Infatti egli così precisa la natura di detta composizione: nel quadernetto «notavo giorno per giorno i fatti e le impressioni di quel singolare curriculum vitae».

Il volume *Foglie secche* venne alla luce 18 anni dopo il suo concepimento. Il motivo di questa lunghissima gestazione pare spiegato in una lettera di Giovanni Tullio indirizzata il 26 agosto 1939 al suo amico carissimo monsignor Celso, al quale era stato vicino nelle travagliate vicende di Fiume, pure da lui vissute come testimone oculare.

Va premesso che Tullio aveva ricevuto il testo che Costantini intendeva pubblicare e sul quale l'autore chiedeva pareri e suggerimenti. L'interpellato così rispose: «Non puoi immaginare il diletto e la sorpresa nel leggere il tuo manoscritto. Ho cominciato la sera stessa della visita fino a tarda notte e lo ho ripreso il dì dopo fino al suo termine. Sorpresa per la inaspettata mirabile freschezza nel fissare quelle tue memorie; diletto per il felice intreccio tra la solenne tragicità della storia, da te resa nella sua grandezza, e la trama della tua vita interiore, resa a volte con un tratto di squisita delicatezza [...] da trasfigurare la storia, che è di solito un freddo bassorilievo di marmi, in una palpitante forma di vita». L'amico corrispon-

dente fece seguire ai molti elogi un appunto sullo scritto a lui trasmesso: «Entrano in scena i fascisti. Sono gli stessi d'ora? Il nome li accomuna. Ora entrano nella scena come autori di violenze. Non sarebbe forse meglio, dove la realtà storica lo comporti, sostituirti «arditi» o «legionari», onde a qualcuno non piugneressero gli occhi per quei richiami?».

Il pericolo segnalato con tanta delicatezza era in realtà molto più grave e per nulla ipotetico davanti a giudizi, quale il seguente, dati dallo stesso Costantini nel suo manoscritto: «Nulla era al mio spirito di più ripugnante delle prepotenze dei fascisti».

L'autore certamente fu ben consapevole delle conseguenze negative cui andava incontro, qualora avesse reso noto liberamente il suo pensiero sul fascismo prima del 25 luglio 1943, stando alle rilevazioni espresse alla stessa data nel suo *Diario Ai margini della guerra*: «Io, scrivendo queste

Non si tratta di una composizione scritta di getto ma di un racconto che riorganizza appunti presi durante i viaggi

note, avevo sempre il terrore che il quaderno potesse cadere nelle mani dei fascisti. Io non ho fatto nessuna propaganda contro, anzi ho sempre detto parole di moderazione e di calma; ma eravamo ridotti a questo: che si aveva paura anche di pensare, di scrivere qualcosa che andasse contro l'Idolo servito da una consorteria di vigliacchi e di corrotti».

Per evitare il pericolo paventato, con prevedibili effetti negativi, il cardinale pordenonese aveva due strade alternative da seguire: autocensurare pesantemente il suo manoscritto oppure metterlo in un cassetto, in attesa di tempi migliori. Decise di percorrere la seconda via. Perciò *Foglie secche* venne alla luce quando il regime del Duce era scomparso lasciando enormi ferite e l'Italia stava avviandosi sui binari della democrazia, lontano anche dall'estremismo comunista, che, al pari di quello fascista, non riservava spazio alla libertà.



u leggi
vili



Don Celso Costantini accompagna l'onorevole Antonio Salandra, capo del Governo, in visita ad Aquilina (7 maggio 1916)